

# Mi chiamo G. ma se fossi Dio...

di ELVIRA NASELLI

**S**e non ho una scommessa da fare, se non trovo una cosa per cui vale la pena di salire in palcoscenico, non ci vado. Sono soltanto le parole di un presuntuoso? E allora sentite come continua a confessarsi Giorgio Gaber, l'uomo che dieci anni fa cantava «Io, se fossi Dio»: «Non ho imparato a essere superfluo, credo di essere sempre indispensabile». Due le novità che lo riguardano: un libro della Curcio su di lui, curato da Luciano Lucignani con interventi di Roberto De Monticelli, Michele Serra, Gianfranco Baldazzi e Guido Davico Bonino e un lavoro teatrale. La sua nuova sfida si chiama «Aspettando Godot», il capolavoro teatrale di Samuel Beckett, rappresentato per la prima volta a Parigi nel '53. L' intreccio è scheletrico e notissimo. C'è Vladimir, un clochard, in perenne attesa, insieme al compagno Estragone, di uno sconosciuto signor Godot. Aspettano in aperta campagna ma non sanno se

Godot arriverà mai. Loro, però, continuano ad aspettare. Vladimir è Giorgio Gaber, regista e protagonista, insieme al suo amico di sempre, Enzo Jannacci, di questo «Godot» che ha debuttato al teatro Goldoni di Venezia (Gaber ne è direttore artistico) domenica 27 maggio, con un successo straordinario. Musicista, «intellettuale», cantautore, attore, regista teatrale, Gaber è uno che ha deciso anche di essere antipatico, anticonformista e difficilmente catalogabile. Gaber, l'inventore del signor G. (iniziale autobiografica), malinconico, dolorosamente ironico, con la sola colpa di essere intelligente e di costringere a pensare. Gaber che si muove sulla scena con passo felpato, che si blocca e schiaccia l'occhio ammiccante al suo pubblico. Un pubblico giovane, spesso troppo giovane per ricordare le vecchie canzoni, i tempi del Movimento, le liti con gli autoriduttori per i prezzi dei biglietti. Soprattutto troppo giovane, questo pubblico, per aver vissuto la Milano delle sue canzoni. Di fronte a questi spettatori che potrebbero essere anagraficamente suoi figli, Gaber si arrende visibilmente ai sentimenti, porta in



scena l'amore e l'incapacità di amare, la paura e il desiderio di un rapporto, quei «piccoli spostamenti d'amore», inquietanti e contraddittori. Il suo segreto consiste nel prendere in giro la cara e rassicurante vita «normale», fino a farla detestare. Giorgio Gaber canta meno, ormai. Scrive musica ma si dedica sempre più al teatro. L'anno scorso «Il grigio», scritto in coppia con Sandro Luperini, con cui lavora da trent'anni, ha vinto il premio Curcio per il teatro, insieme ad un altro interprete trasversale dello spettacolo, Gigi Proietti. Il libro su di lui, che la Curcio ha appena mandato in libreria, ricostruisce il percorso artistico di Gaber attraverso alcuni articoli di quotidiani. «Come si fa con Gaber», scriveva Roberto De Monticelli sul Corriere della Sera - di dove lo afferri, come lo inchiodi, da che lo estrai?». E lui, il «filosofo ignorante», come una volta si è definito, incurante di tutto, continua a recitare monologhi, ad ammaliare spettatori, a combattere battaglie.

«Di lui», scrive Vittorio Gassman, un altro presuntuoso del teatro, nel libro della Curcio - voglio sottolineare la morbidezza sorniona della voce, della mimica, del gesto, un che di felino nei suoi strappi improvvisi, nella continua distanziamento ironica che rende amabili anche le più feroci graffiature, la satira più inclemente; Giorgio occupa lo spazio con l'eleganza di un gattone incazzato e allegro insieme, le cui transizioni spaziano fino a ingenerare sottili inquietudini ma al cui ron ron è impossibile non affezionarsi. L'animale da palcoscenico Gaber adesso recita, e basta. «Il grigio», con cui ha vinto il Curcio, è una lunga e solitaria conversazione con un topo, una presenza invisibile ma invadente, che l'autore cerca di sconfinare in una lotta astutissima che lo costringe a fare i conti con se stesso, con la moglie che non ama più, con il figlio e con un'altra che aspetta un bimbo forse suo. «È una bestia teatrale», scrive Gassman - e sarebbe stolido rintracciare la storia o tornare a disquisire sui dettagli del suo aspetto espressivo. Già, sarebbe stolido, e soprattutto assolutamente inutile. Ci troviamo di fronte a un uomo di teatro che non si lascia acchiappare.

## Ecco qua Beckett: non succede niente

di LUCIANO LUCIGNANI

**I**l tema è sempre lo stesso. Perché c'è un solo tema, espresso in non innumerevoli variazioni: non c'è niente da dire e non c'è niente da fare, ma non si può non dire e non fare. Beckett lo ha detto e ripetuto ("predicato" sarebbe la parola giusta) migliaia di volte. Contraddicendo tutte le regole delle forme letterarie via via usate. A cominciare dai tre "romanzi" che

costituiscono il suo esordio, «Murphy, Molloy e Malone meurt» (perché tutti questi "eroi" hanno un nome che comincia per M? Domanda senza risposta, nessuno se l'è posta). Per passare poi ai drammi, da «En attendant Godot» in poi. Il dramma consiste nell'azione, e Beckett fa a meno dell'azione. Non potendo agire, i suoi personaggi parlano, il dialogo è ridotto al minimo e in genere non dice nulla. Raramente, un momento di debolezza, l'affiorare di una struggente

*Un breve inedito del commediografo irlandese. Risale alla vigilia della morte*

nostalgia. «Di qualcosa. Qualche parola che io possa rievocare... nel mio cuore» ("Fin de partie"). Il cammino dalla parola al silenzio, come già, quasi trent'anni fa, lo definiva Maurice Nadeau, ha inizio subito, ma ci vorrà del tempo prima che i critici se ne accorgano. Bisognerà che Beckett manifesti in modo chiaro la sua capacità di contrazione. Devono prima venire gli «Actes sans paroles, I e II», il monologo di «Krapp's Last Tape», i frammenti narrativi di

«From an Abandoned Work», per arrivare a «Breath», che dura forse meno di un minuto e in cui non accade nulla, salvo un respiro e un debole grido, regolati sull'aumento e la diminuzione della luce. In situazioni limite come quella scelta da Beckett, e portata avanti con una coerenza assoluta, la ripetitività, lo scadimento a maniera di se stesso sono sempre in agguato. Come anche nel testo che segue.

### COME DIRE

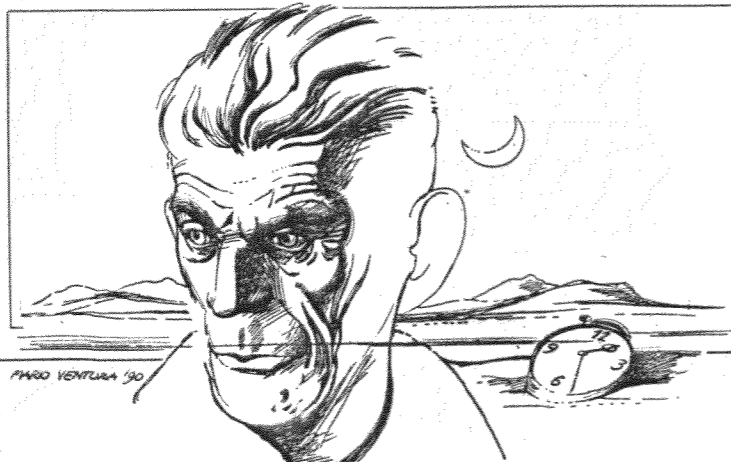
di SAMUEL BECKETT

*Questo è l'ultimo testo, scritto da Beckett prima di morire, che verrà pubblicato nel numero di giugno di "Leggere" tutto dedicato al commediografo irlandese con articoli di Nadia Fusini, Peter Brook, Octavio Paz, Fernando Arrabal*

intravedere -  
credere di intravedere -  
voler credere di intravedere -  
follia di voler credere di -  
intravedere cosa -  
cosa -

come dire -  
e dove -  
di voler credere di intravedere -  
cosa dove -  
dove -  
come dire -

là -  
laggiù -  
lontano -  
lontano là laggiù -  
appena -  
lontano là laggiù appena cosa -  
cosa -  
come dire -  
visto tutto quello -  
tutto questo quel-qui -  
follia di vedere cosa -  
intravedere -  
credere di intravedere -  
voler credere di intravedere -  
lontano là laggiù appena cosa -  
follia di volervi credere di -  
intravedere cosa -  
cosa -  
come dire -  
come dire -



Les Editions de Minuit, Paris 1989 trad. di Nadia Fusini

Samuel Beckett in un disegno di Ventura. In alto: Giorgio Gaber

# Mi chiamo G. ma se fossi Dio...

di ELVIRA NASELLI

**S**e non ho una scommessa da fare, se non trovo una cosa per cui vale la pena di salire in palcoscenico, non ci vado. Sono soltanto le parole di un presuntuoso? E allora sentite come continua a confessarsi Giorgio Gaber, l'uomo che dieci anni fa cantava «Io, se fossi Dio»: «Non ho imparato a essere superfluo, credo di essere sempre indispensabile». Due le novità che lo riguardano: un libro della Curcio su di lui, curato da Luciano Lucignani con interventi di Roberto De Monticelli, Michele Serra, Gianfranco Baldazzi e Guido Davico Bonino e un lavoro teatrale. La sua nuova sfida si chiama «Aspettando Godot», il capolavoro teatrale di Samuel Beckett, rappresentato per la prima volta a Parigi nel '53. L'ingresso è scheletrico e notissimo. C'è Vladimir, un clochard, in perenne attesa, insieme al compagno Estragon, di uno sconosciuto signor Godot. Aspettano in aperta campagna ma non sanno se

Godot arriverà mai. Loro, però, continuano ad aspettare. Vladimir è Giorgio Gaber, regista e protagonista, insieme al suo amico di sempre, Enzo Jannacci, di questo «Godot» che ha debuttato al teatro Goldoni di Venezia (Gaber ne è direttore artistico) domenica 27 maggio, con un successo straordinario. Musicista, «intellettuale», cantautore, attore, regista teatrale, Gaber è uno che ha deciso anche di essere antipatico, anticonformista e difficilmente catalogabile. Gaber, l'inventore del signor G. (iniziale autobiografica), malinconico, dolorosamente ironico, con la sola colpa di essere intelligente e di costringere a pensare. Gaber che si muove sulla scena con passo felpato, che si blocca e schiaccia l'occhio ammiccante al suo pubblico. Un pubblico giovane, spesso troppo giovane per ricordare le vecchie canzoni, i tempi del Movimento, le liti con gli autoriduttori per i prezzi dei biglietti. Soprattutto troppo giovane, questo pubblico, per aver vissuto la Milano delle sue canzoni. Di fronte a questi spettatori che potrebbero essere anagraficamente suoi figli, Gaber si arrende visibilmente ai sentimenti, porta in



scena l'amore e l'incapacità di amare, la paura e il desiderio di un rapporto, quei «piccoli spostamenti d'amore», inquietanti e contraddittori. Il suo segreto consiste nel prendere in giro la cara e rassicurante vita «normale», fino a farla detestare. Giorgio Gaber canta meno, ormai. Scrive musica ma si dedica sempre più al teatro. L'anno scorso «Il grigio», scritto in coppia con Sandro Luporini, con cui lavora da trent'anni, ha vinto il premio Curcio per il teatro, insieme ad un altro interprete trasversale dello spettacolo, Gigi Proietti. Il libro su di lui, che la Curcio ha appena mandato in libreria, ricostruisce il percorso artistico di Gaber attraverso alcuni articoli di quotidiani. «Come si fa con Gaber», scriveva Roberto De Monticelli sul Corriere della Sera - di dove lo afferri, come lo inchiodi, da che lo estrai?». E lui, il «filosofo ignorante», come una volta si è definito, incurante di tutto, continua a recitare monologhi, ad ammaliare spettatori, a combattere battaglie.

«Di lui», scrive Vittorio Gassman, un altro presuntuoso del teatro, nel libro della Curcio - voglio sottolineare la morbidezza sorniona della voce, della mimica, del gesto, un che di felino nei suoi strappi improvvisi, nella continua distanziamento ironica che rende amabili anche le più feroci graffiature, la satira più inclemente; Giorgio occupa lo spazio con l'eleganza di un gattone incazzato e allegro insieme, le cui transizioni spaziano fino a ingenerare sottili inquietudini ma al cui ron ron è impossibile non affezionarsi. L'animale da palcoscenico Gaber adesso recita, e basta.

«Il grigio», con cui ha vinto il Curcio, è una lunga e solitaria conversazione con un topo, una presenza invisibile ma invadente, che l'autore cerca di sconfiggere in una lotta astutissima che lo costringe a fare i conti con se stesso, con la moglie che non ama più, con il figlio e con un'altra che aspetta un bimbo forse suo.

«È una bestia teatrale», scrive Gassman - e sarebbe stolido rintracciarne la storia o tornare a disquisire sui dettagli del suo aspetto espressivo. Già, sarebbe stolido, e soprattutto assolutamente inutile. Ci troviamo di fronte a un uomo di teatro che non si lascia acchiappare.

# Ecco qua Beckett: non succede niente

di LUCIANO LUCIGNANI

**I**l tema è sempre lo stesso. Perché c'è un solo tema, espresso in non innumerevoli variazioni: non c'è niente da dire e non c'è niente da fare, ma non si può non dire e non fare. Beckett lo ha detto e ripetuto ("predicato" sarebbe la parola giusta) migliaia di volte. Contraddicendo tutte le regole delle forme letterarie via via usate. A cominciare dai tre "romanzi" che

costituiscono il suo esordio, «Murphy, Molloy e Malone meurt» (perché tutti questi "eroi" hanno un nome che comincia per M? Domanda senza risposta, nessuno se l'è posta). Per passare poi ai drammi, da «En attendant Godot» in poi. Il dramma consiste nell'azione, e Beckett fa a meno dell'azione. Non potendo agire, i suoi personaggi parlano, il dialogo è ridotto al minimo e in genere non dice nulla. Raramente, un momento di debolezza, l'affiorare di una struggente

*Un breve inedito del commediografo irlandese. Risale alla vigilia della morte*

nostalgia. «Di qualcosa. Qualche parola che io possa rievocare... nel mio cuore» («Fin de partie»). Il cammino dalla parola al silenzio, come già, quasi trent'anni fa, lo definiva Maurice Nadeau, ha inizio subito, ma ci vorrà del tempo prima che i critici se ne accorgano. Bisognerà che Beckett manifesti in modo chiaro la sua capacità di contrazione. Devono prima venire gli «Actes sans paroles, I e II», il monologo di «Krapp's Last Tape», i frammenti narrativi di

«From an Abandoned Work», per arrivare a «Breath», che dura forse meno di un minuto e in cui non accade nulla, salvo un respiro e un debole grido, regolati sull'aumento e la diminuzione della luce. In situazioni limite come quella scelta da Beckett, e portata avanti con una coerenza assoluta, la ripetitività, lo scadimento a maniera di se stesso sono sempre in agguato. Come anche nel testo che segue.

## COME DIRE

di SAMUEL BECKETT

*Questo è l'ultimo testo, scritto da Beckett prima di morire, che verrà pubblicato nel numero di giugno di "Leggere" tutto dedicato al commediografo irlandese con articoli di Nadia Fusini, Peter Brook, Octavio Paz, Fernando Arrabal*

intravedere -  
credere di intravedere -  
voler credere di intravedere -  
follia di voler credere di -  
intravedere cosa -  
cosa -

come dire -  
e dove -  
di voler credere di intravedere -  
cosa dove -  
dove -  
come dire -

là -  
laggiù -  
lontano -  
lontano là laggiù -  
appena -  
lontano là laggiù appena cosa -  
cosa -  
come dire -  
visto tutto quello -  
tutto questo quel-qui -  
follia di vedere cosa -  
intravedere -  
credere di intravedere -  
voler credere di intravedere -  
lontano là laggiù appena cosa -  
follia di volervi credere di -  
intravedere cosa -  
cosa -  
come dire -  
come dire -

Les Editions de Minuit, Paris 1989 trad. di Nadia Fusini

Samuel Beckett in un disegno di Ventura. In alto: Giorgio Gaber



MARCO VENTURA '90